Terra ribelle:
Storia di un vallone *s'ciancun*

Ambiente

Il vallone degli Invincibili è posto sulla sinistra orografica della Val Pellice che culmina con le due cime di punta Cornour e Punta Cialancia. Dalle pendici di quest'ultima nasce il rio Subiasco, il corso d'acqua principale del vallone da cui prende il nome la frazione di fondo valle dove il Subiasco confluisce nel Pellice.

La parte bassa del vallone è caratterizzata dalla presenza di alcune laricete piantate a mosaico dalla forestale nel secolo scorso. Nella sinistra orografica del vallone sono presenti vaste faggete in cui sono ancora rintracciabili i resti delle antiche carbonaie utilizzate per la produzione di carbone vegetale.

La parte mediana rappresenta un ambiente suggestivo, roccioso e particolarmente aspro, caratterizzato dalla presenza di numerose e ripide guglie e torrioni rocciosi. Nei loro pressi non è difficile individuare grotte e anfratti (*barme*) alla cui base i pastori erano soliti rifugiarsi con il bestiame durante i periodi d'alpeggio. Altrettanto frequentemente si possono scorgere, distanti dai sentieri, i cosiddetti *bars*, cengie rocciose situate nel bel mezzo di una parete che spesso rappresentarono un naturale rifugio per i fuggiaschi e i ribelli che hanno attraversato queste terre.

L'alto vallone infine, è caratterizzato da pendii leggermente più dolci in cui trovano spazio alcuni alpeggi, in parte ancora in uso, per lo sfruttamento dei pascoli d'alta quota durante i mesi estivi.

Seppur non rappresentando una vera e propria eccezione all'interno del contesto ambientale della Valle del Pellice, il Vallone degli Invincibili è sicuramente una delle aree più suggestive e interessanti per riflettere e provare a comprendere uno degli aspetti peculiari che da sempre caratterizza il rapporto tra l'umano e la montagna: il suo **valore di rifugio**.

Montagna

La visione turistica della montagna, che nelle Alpi ha fatto il suo trionfale ingresso a partire dalla metà del XIX secolo agli albori dell'epoca alpinistica ed è stata rielaborata e riprodotta su larga scala dal turismo montano di massa, ha profondamente influenzato la prospettiva con cui si può guardare a questo ambiente: la montagna è ridotta alla sua vetta, l'apice, il suo valore è dato dal fatto di essere frontiera per l'umano, dal grado di pericolo e rischio che indomiti uomini corrono sperimentando i passaggi più complessi, mettendo in gioco il proprio corpo e la propria mente. È luogo di consumo, di trasformazione e sperimentazione.

Tutt'altra cosa è la concezione comune all'intera civiltà alpina: una montagna che è avara, che spesso toglie molto più di quanto da, eletta a dimora dell'ignoto e dell'inspiegabile. Processioni di spiriti, streghe e fantasmi nella notte invadono i paesi del fondo valle impossessandosi delle cose e dei corpi dell'umano. Ignoti esseri dai poteri soprannaturali si fanno beffa della misera condizione degli abitanti delle valli, facendo scherzi, danneggiandone strumenti e beni. È però una montagna che sa anche

mostrarsi gentile e generosa a chi l'approccia con umiltà e rispetto. Ed è proprio il suo carattere di terra ignota e misteriosa che ha rappresentato fonte di attrazione e talvolta di vantaggio da parte di chi è stato in grado di leggere la complessità di questo ambiente e ha saputo coglierne la potenzialità.

Ne saprebbero forse qualcosa a riguardo i 260 Valdesi che nel 1686 si barricarono tra le guglie di questo Vallone resistendo per mesi alle truppe spropositatamente più numerose e meglio equipaggiate del Duca Vittorio Amedeo II di Savoia.

Valdesi

Nato come movimento laico e pauperistico all'interno della chiesa cattolica, il Valdesismo deve il suo nome al monaco lionese Pietro Valdo. Inizialmente molto vicino al francescanesimo, professava la povertà e la libertà di preghiera all'interno del popolo laico. Col passare dei secoli affrontò svariate scissioni che portarono la componente presente nell'Italia settentrionale a sostenere la necessità di una rottura netta con la chiesa di Roma. I valdesi furono duramente perseguitati anche nei secoli successivi, ma l'Inquisizione non riuscirà mai a spegnere il focolaio valdese nonostante una durissima repressione. Vivendo nella clandestinità e spesso riuscendo a nascondersi in zone periferiche, il movimento valdese riuscirà ad arrivare al XVI secolo e ad aderire alla Riforma protestante calvinista.

Nel 1561 fu firmata la Pace di Cavour, primo esempio di concessione della libertà religiosa nell'Europa moderna. Con questo atto veniva concessa la professione nelle zone di montagna, al di sopra dei 700m. Le durissime condizioni di vita e l'epidemia di peste del 1630 provocarono all'interno della comunità Valdese del pinerolese oltre 6000 morti. Nonostante ciò, i contatti con la Svizzera calvinista avevano consentito un certo grado di sviluppo che permise lo sconfinamento dei limiti territoriali imposti dalla Pace di Cavour attraverso la costruzione di un luogo di culto nel fondovalle a Luserna San Giovanni.

Nel 1655 il principe Carlo Emanuele II decise di ristabilire l'ordine. I valligiani ospitarono senza sospetti i soldati sabaudi nelle loro case ma questi, il sabato Santo, ad un segnale prestabilito diedero inizio al massacro passato alla storia con il nome di Pasque piemontesi.

Il duca di Savoia in seguito alla forte pressione internazionale protestante fu costretto a concedere le cosiddette Patenti di Grazia nell'agosto dello stesso anno. La quiete durò 30 anni.

Nel 1685 Luigi XIV, re di Francia, revocò l'editto di Nantes e conseguentemente venne revocata anche la libertà di culto delle comunità valdesi sotto sovranità francese. Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia sfruttò l'occasione per revocare lo stesso editto e nel febbraio del 1686 ordinò la cattolicizzazione forzata, la distruzione dei luoghi di culto valdesi e il rapimento dei bambini per battezzarli ed educarli alla fede cattolica.

10.000 soldati piemontesi e francesi entrarono in Val Pellice. La resistenza organizzata dai valdesi venne presto sbaragliata: 1700 morti, 150 rapimenti di bambini, 8500 prigionieri. I 260 combattenti rimasti in valle decisero di ritirarsi sulle barricate costruite nel vallone del Subiasco. La posizione d'altura a loro favorevole, la profonda conoscenza del territorio e la determinazione per negoziare una qualche forma di salvezza per gli 8500 prigionieri permisero ai valdesi di resistere per mesi.

Di questo periodo risale il particolare aneddoto di Anna Mondon, moglie del capitano David di Villar Pellice che ai tempi guidava i valdesi contro l'incursione di Vittorio Amedeo II. Anna aveva condotto insieme ad altri abitanti il bestiame al pascolo e

accortasi della presenza di una truppa di soldati del Duca di Savoia che stava risalendo il vallone, si mise a spingere il bestiame verso il torrione roccioso della Gran Guglia. Una mucca fece un passo falso e precipitò nel canalone dove stavano salendo i soldati travolgendone alcuni. Anna Mondon, notando l'efficacia di quel metodo, chiamò a sé i compagni e tutti assieme fecero rotolare alcuni massi all'interno del canalone colpendo la gran parte della compagnia e costringendola alla ritirata. Nacque così quella che nella vulgata venne ricordata come "l'artiglieria valdese". La Mondon fu parte di quegli ultimi 260 valdesi che, organizzati in piccoli gruppi, continuarono per mesi la resistenza nascosti tra *barme* e *bars* di questi monti, infliggendo consistenti perdite ai sabaudi che furono infine costretti a concedere l'esilio in Svizzera per loro e per altri 3000 prigionieri.

Resistenza

Due secoli dopo lo stesso Vallone fu luogo di rifugio e riorganizzazione per le attività di resistenza dell'intera valle. Risale al 15 settembre 1943 il primo incontro dei militari dissidenti alla consegna delle armi all'esercito tedesco. Il comando centrale aveva decretato infatti che i presidi militari italiani i in alta valle venissero smantellati e le armi venissero tutte fatte convogliare alla caserma di Bobbio. Una sessantina di renitenti provenienti dalle caserme si nascose alla borgata Bessé all'inizio del vallone, dando vita al primo nucleo che operò in questa porzione di territorio.

Dal settembre al dicembre 1943 in val Pellice si formarono 9 gruppi partigiani di Giustizia e Libertà: nel dicembre 1943 potevano contare su circa 220 effettivi. Parallelamente nelle zone della Val Luserna, Bagnolo e Barge si formarono 3 distaccamenti di formazioni garibaldine.

I problemi urgenti che le bande dovevano subito risolvere, oltre al cibo e al riparo notturno, riguardavano i rifornimenti di armi. Le caserme locali potevano offrire un vicino rifornimento e pertanto furono organizzati colpi per svuotarle. A Bobbio era presente un presidio fascista, ma la sua conquista avrebbe impegnato a lungo le forze partigiane. Molti passi organizzativi si sarebbero ancora dovuti compiere per il buon esito delle azioni militari, ma la fiducia pareva non mancare. Un esempio di come l'entusiasmo riuscì ad assumere una forma concreta nel contrasto al nazifascismo fu l'elaborazione di un metodo tanto rudimentale quanto efficace nel far piovere le munizioni dell'artiglieria pesante sulla caserma non avendo a disposizione i necessari mortai. Ereditando l'"artiglieria valdese" e riattualizzandola al contesto di vita "a strappo" che caratterizzava le prime formazioni della valle, fatto di continui sali e scendi di entusiasmi e delusioni, venne elaborato un curioso metodo di lancio a mo' di frombola delle granate nelle quali veniva inserita una miccia sufficientemente lunga per far sì che esplodessero al momento giusto.

Se con la presa della caserma di Bobbio le formazioni partigiane avevano preso coscienza della propria forza, essa rappresentò il momento in cui il conflitto salì d'intensità. Il rastrellamento del 4 febbraio e soprattutto quello successivo del 21 marzo 1944 ebbero delle conseguenze enormi sulle formazioni.

Le azioni di violenza e terrore del nuovo comando nazista portarono numerosi problemi ai partigiani. Innanzitutto le formazioni garibaldine vennero disseminate e quelle della vicina Val Germanasca subirono un durissimo colpo in termini di perdite. La popolazione iniziava inoltre a diffidare dei ribelli, il malumore al suo interno cresceva e la paura di essere venduti da qualche spia si faceva sempre più concreta. Comincia così il periodo più duro per le formazioni della valle. *Barme* e *bars* diventano unico luogo sicuro per proteggersi dai rastrellamenti. In particolare i *bars*, pur offrendo

minori garanzie delle grotte in termini di occultamento, offrivano la possibilità di guardarsi intorno e quindi di non sussultare al minimo rumore, presagio assai probabile di una fine da topo in trappola.

Venivano scelti su pendii strategici per le osservazioni del nemico e delle vie di comunicazione, di difficile individuazione e accesso. Di molti di questi luoghi se n'è persa traccia con la scomparsa della trasmissione orale dei partigiani che parteciparono alla resistenza. Essi erano consapevoli che i luoghi noti e famosi non avrebbero di certo rappresentato un buon nascondiglio data la fama di cui godevano tra la popolazione, si guardavano bene pertanto di conservarne la memoria con una certa gelosia. Venivano quindi usate a questo scopo postazioni non note in luoghi senza nome, in modo da poter garantire la massima discrezione. Si trattava per lo più di luoghi stretti ed angusti che non permettevano movimenti; così spesso accadeva che due o tre persone erano costrette a mantenere la medesima posizione durante l'intera giornata.

Le notizie di fucilazioni, torture e rastrellamenti erano sempre più frequenti e questo rappresentava un enorme fonte di frustrazione per chi si nascondeva e tentava di reagire. L'entrata degli alleati a Roma il 4 giugno 1944 e lo sbarco in Normandia del 6 giugno ruppe il pessimismo che da tempo aleggiava in questi luoghi.

Numerosi ribaltamenti di fronte e altrettante perdite subì la resistenza in questa valle: i nazifascisti riuscirono a presidiare i colli di confine, cosa che inibì i contatti con i *maquisard* d'oltralpe e allo stesso tempo ridusse sensibilmente le probabilità di lancio di materiali da parte degli alleati. Tutto ciò costrinse le formazioni ad intraprendere una serie di offensive per la mancanza di viveri e rifornimenti, non tutte con risultati positivi.

In agosto vi furono ulteriori rastrellamenti che portarono una vera e propria crisi all'interno delle formazioni della valle. La fiducia della popolazione, in seguito alle azioni repressive delle SS, continuava a vacillare e le risorse non bastavano. L'inverno tra il '44 e il '45 fu caratterizzato da repentini cambi di situazione in cui la montagna offrì a chi ne seppe trarre rifugio e aiuto.

Tuttavia il fronte degli eserciti alleati a sud richiamava sempre maggiori risorse da parte dei nazifascisti. La necessità di passare ad una fase di guerriglia portò molti partigiani a scendere in pianura, anche se alcuni rimasero a sostegno delle giunte comunali clandestine.

Alla fine dell'inverno '44/45 la seconda fase della resistenza prendeva forma e il ruolo della montagna come rifugio divenne più marginale.